

**Montebello 2011**

**RESISTENZE  
AL CAMBIAMENTO**

**Quaderni di Notam**

**8**

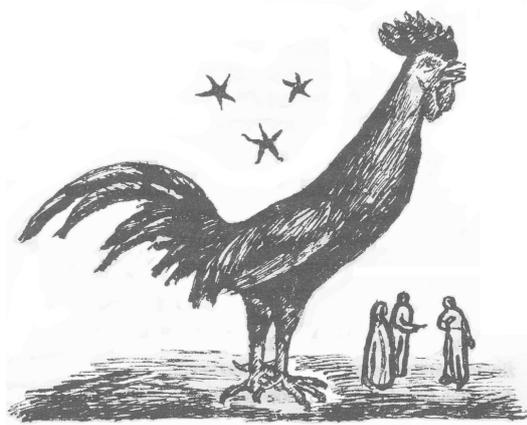
Montebello, ricca di ricordi storici dai primi insediamenti romani fino a Napoleone e all'unità d'Italia, è un'amena località fra le colline dell'Oltrepò non lontano dal buon vino di Casteggio. Qui il Centro di spiritualità don Orione offre la sua ospitalità a giornate di studio, di riflessione, di preghiera, fornendo un'accoglienza semplice e cordiale.

Per noi, genovesi e milanesi, questa sede tra le colline pavese accoglie l'incontro che da quasi trent'anni ci vede riuniti, alla vigilia dell'estate, per lo studio di un tema sul quale vengono offerti spunti introduttivi sviluppati poi attraverso una riflessione a più voci protratta per l'intera giornata.

Per la lettura degli amici non presenti e la rilettura dei presenti raccogliamo qui, come ormai tradizione, gli spunti introduttivi nella stesura fornita dai singoli autori, con alcuni limitati interventi redazionali

## **RESISTENZE AL CAMBIAMENTO**

<b>IPOTESI E METODO .....</b>	<b>p. 5</b>
<b>LA REAZIONE DELL'INDIVIDUO AL CAMBIAMENTO .....</b>	<b>p. 7</b>
<i>Chiara Vaggi e Fioretta Mandelli</i>	
<b>MACROTRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ .....</b>	<b>p. 13</b>
<i>Francesco Ghia</i>	
<b>UNO SGUARDO ALLA POLITICA E ALL'ECONOMIA .....</b>	<b>p. 21</b>
<i>Giorgio Chiaffarino</i>	
<b>COME VALUTARE LE QUALITÀ DELLE TRASFORMAZIONI .....</b>	<b>p. 27</b>
<i>Romano Bionda</i>	
<b>IL CAMBIAMENTO IN AMBITO RELIGIOSO.....</b>	<b>p. 37</b>
<i>Angelo Roncari</i>	
<b>CONCLUSIONI PROVVISORIE .....</b>	<b>p. 43</b>
<i>Ugo Basso</i>	



## **IPOTESI E METODO**

Muoviamo dalla considerazione che è diffusa la lagnanza sul presente, sono invocate riforme e innovazioni, ogni cambiamento reale suscita preoccupazioni che diventano freno fino a farsi obiettivo strumento di conservazione.

D'altra parte la realtà attorno a noi si modifica con una rapidità mai conosciuta dalla storia, salvo che nei momenti delle grandi rivoluzioni, ed è comunque difficilissimo progettare organicamente in ambito sociologico e ancor più difficile governare i cambiamenti: la società si trasforma inseguendo reali o presunti appagamenti di bisogni reali o indotti. Di fatto dei cambiamenti si prende atto quando si sono affermati, con la necessità di procurarsi gli strumenti per viverli.

Il metodo di lavoro, già ampiamente collaudato, rimane fondato su brevi puntualizzazioni di apertura per la sola definizione del problema e le necessarie definizioni terminologiche, seguite da riflessioni comuni alla cui conclusione tentare di annodare i fili dei discorsi, senza pretese conclusive.



# **LA REAZIONE DELL'INDIVIDUO AL CAMBIAMENTO**

DESIDERIO, CURIOSITÀ, PERPLESSITÀ, RIFIUTO

*Chiara Vaggi e Fioretta Mandelli*

## **Alcune considerazioni generali sul cambiamento**

Tutto cambia nel tempo e nello spazio. Il cambiamento si situa in una realtà che è in continuo mutamento, all'interno di una dialettica perenne tra essere e divenire. I componenti del cosmo, i fenomeni naturali, la storia, le storie individuali sono in perenne dinamica, ma a velocità molto disomogenee tra loro, ovviamente con elementi permanenti. E noi ce ne accorgiamo in parte, soprattutto in relazione a fenomeni macroscopici per noi umani di cui prendiamo atto solo in caso di particolari avvenimenti, come per esempio un'eclisse, o una sonda che è arrivata su Marte.

All'interno del movimento generale possiamo distinguere due modelli di rappresentazione che poi nella realtà concreta si possono intrecciare molto. Uno è l'andamento lineare, dalla vita alla morte, lungo la linea del tempo, l'altro quello ciclico che si rifà essenzialmente al ritmo delle stagioni.

Le diverse visioni classiche del mondo pongono l'accento su uno dei due aspetti.

Per l'antica filosofia cinese, per esempio, si ripetono cicli di sessant'anni con caratteristiche climatiche simili che influiscono sulla vita dell'uomo e sulla sua salute; la filosofia indiana con la reincarnazione si rifà a una ricorsività del materiale vitale che costituisce in parte una vita. Una dinamica tra opposti che si ripete continuamente è adombrata dal detto di Confucio: «La morte del bruco non è che la nascita della farfalla».

Ebraismo e Cristianesimo pongono l'accento sulla storia. Ma anche in questo caso viene poi evocata una seconda venuta, una chiusura di ciclo.

Sembra che in molte visioni ci sia un mito iniziale che presenta un ambiente in perfetto equilibrio, successivamente sconvolto da qualche evento. Questa situazione iniziale viene vagheggiata come una sorta di vita intrauterina particolarmente felice...

### **La nostra personale esperienza del ciclo**

Anche nella nostra vita, che si snoda tra la nascita e la morte, è possibile sperimentare una sorta di ritorno indietro, di rivisitazione del passato che ci può far recuperare forze per il presente: non è un rivivere, ma una narrazione a se stessi di quanto abbiamo vissuto per trovare dei fili di senso, di affetti, di valori ... alla luce di quanto abbiamo di volta in volta successivamente capito e imparato. Narrarsi e rinarrarsi alla luce dei cambiamenti successivi dà spessore e profondità alla nostra esperienza.

In queste rivisitazioni ci possiamo domandare, di volta in volta, se sotto ciò che cambia dentro di noi qualcosa rimane immutato e di ciò che resta che cosa vogliamo o dobbiamo difendere dal cambiamento.

Queste due domande sono un modo per riflettere sugli elementi della nostra identità da un lato e dall'altro su quelle scelte cui vogliamo rimanere fedeli.

Senza arrivare a estremizzare, perché ogni scelta tra due polarità può essere disfunzionale, ci poniamo davanti al cambiamento in modo problematico: scelte di lavoro che non possiamo condividere, ma fino a che punto irrigidirsi?, matrimonio come impegno di vita, ma sempre a tutti i costi?, scelte politiche di mediazione fino a che livello? fedeltà alla propria chiesa, con quali sacrifici?...

### **Qualche spunto sul cambiamento oggi, in generale**

Secondo alcuni studiosi nel mondo odierno la tecnica va avanti per moto proprio, si autoalimenta a velocità sempre più grande. La tecnica ha come fine la propria stessa espansione e porta a considerare bruciato un prodotto, o una macchina, o una modalità di comunicazione dopo brevissimo tempo per essere sostituiti da una novità e così all'infinito ...

Si parla poi di rivoluzione nel campo dell'informazione non tanto in senso informatico, ma soprattutto per ciò che riguarda l'enorme quantità di informazioni e notizie che sfidano la capacità della nostra mente di dilatarsi per contenerle in parte, in parte eliminarle, in parte dimenticarle e in parte organizzarle in qualche possibile struttura se pur provvisoria che ci dia conto del mondo in cui viviamo.

Una terza caratteristica del mondo di oggi è il pluralismo ideologico e comportamentale che vediamo intorno a noi, che ci porta a relativizzare molte abitudini e a fare continui aggiustamenti nel nostro modo di vivere e di pensare secondo una dinamica di assimilazione accomodamento e integrazione; un po' prendo, un po' mi adatto, un po' metto insieme... Consapevolmente o inconsapevolmente.

Qualcuno ha parlato di paradigma della complessità per la situazione in cui viviamo: non è possibile risolvere le questioni, ma solo gestirle basandosi su ipotesi possibili/probabili che non saranno mai né perfette, né esaustive, né accettabili per tutti.

La complessità può comportare difficoltà e ansia mentre le persone spesso vogliono solo difendersi, tutelare la propria tranquillità, i valori che sono costati loro fatica e vengono messi in discussione. Non è per niente facile assimilare questi cambiamenti sia nel privato, sia nelle questioni di lavoro, sia in politica.

A volte, per esempio, assistiamo a forme di propaganda tutte giocate sulla semplificazione amico/nemico cui ci piacerebbe credere, così come sono proposte, ma che in realtà sono spesso banalizzazioni semplificatorie/consolatorie.

### **Qualche spunto sul cambiamento personale**

Abbiamo i cambiamenti macro, che tutti conosciamo, sviluppo del neonato e del bambino, pubertà, adolescenza, età adulta e le varie fasi dell'invecchiamento o, sul piano più sociale, convivenze, matrimoni, figli, lavoro, separazioni, tutte le scelte che riguardano i figli, lutti che portano con sé perdite e acquisizioni. Comunque perdite e acquisizioni non avvengono contemporanea-

mente e possono comportare fasi di crisi profonda quando quello che si perde ci sembra molto più importante di quello che possiamo acquisire. Mutamenti imposti possono essere i trasferimenti, i cambiamenti di lavoro per uno stato di crisi, le malattie croniche. Le crisi o di usura per uno stress eccessivo e continuo (come la condizione delle donne strette tra educazione dei figli e cura dei genitori) o di urto quando si rompe un equilibrio noto e ci si ritrova spaesati a brancolare nel buio prima di arrivare, con un lungo lavoro di elaborazione personale a una trasformazione (pensiamo a una depressione *post partum*).

Rispetto alle fasi avanzate dell'invecchiamento, quando si può sperimentare in un certo senso una grande libertà interiore, è fondamentale dedicare tempo, tanto tempo, allo spirito, dentro e fuori di noi.

### **Le reazioni al cambiamento**

Nel parlare di reazioni ci riferiamo sempre a sentimenti prevalenti perché i sentimenti puri davanti a un evento non esistono: c'è sempre un *quid* di ambivalenza e contrasto.

Il desiderio di cambiare dipende dal nostro carattere, dalla nostra personalità. Va considerato anche lo stile familiare di separazione cioè il modo in cui il cambiamento è vissuto ed è passato di generazione in generazione. Nelle famiglie per le quali separarsi è un po' morire, differenziarsi fa soffrire, e la curiosità sarà un atteggiamento meno sentito e vitale.

Poi ci sono caratteristiche generali: l'uomo, cantava Gaber, è un animale quieto, se vive nella propria tana...

La curiosità è un sentimento potente che ci aiuta a superare i pregiudizi per far posto a conoscenze e esperienze nuove che ci sentiamo di affrontare. Ovviamente ha le sue controindicazioni: non è un atteggiamento sano applicato a qualsiasi gossip, o a esperienze che ci portano oltre il limite che possono farci del male (gli adolescenti indicano la curiosità come la prima molla per l'assunzione di droga), o ad accumulare *cose* che non riusciamo poi a sistemare in alcun modo dentro di noi rischiando un effetto ingorgo.

La perplessità ci rende consapevoli di uno stato di smarrimento e

di confusione che può anche avvicinarsi al rifiuto. *Perplesso* viene dal latino intrecciato, evoca la difficoltà di notare sensi e direzioni più o meno plausibili.

I rifiuti sono di segno diverso: c'è un rifiuto che nasce da irrigidimento, paura, accidia e un rifiuto che si rifà a motivazione etiche profonde, che avverte nel cambiamento un grande pericolo per sé e per gli altri.

C'è poi un modo creativo di integrare il cambiamento, anche quello negativo come una malattia, che porta a sviluppare ipotesi e capacità di soluzioni provvisorie che permettano di essere comunque interessati alla vita e spesso felici

### **Per finire**

Per poter attuare dei cambiamenti di un qualche peso dentro di noi dobbiamo non essere saturi, pieni, senza possibilità di vuoto dentro di noi. Il corpo che abbiamo e che siamo, d'altronde, vive di ritmi in cui si alternano pieni e vuoti, inspirazione e espirazione, battito e silenzio. Perciò trascorrere tra le polarità è un modo di rispettare il nostro ritmo costitutivo. Per potere dare a noi stessi la possibilità di cambiare abbiamo bisogno di avere spazio interno, uno spazio in cui il cambiamento si possa esperire, possa essere pensato e poi attuato e integrato. Tutto ciò non avviene in una sequenza prestabilita, ma necessita sempre di un suo spazio interno e di un tempo. Anche riguardo agli altri, i figli in primis, la disponibilità a non dare tutto per scontato, una buona ricettività, si può rappresentare come uno stato di sospensione da poter attivare al bisogno.

Se, come dicono gli orientali, sono io il motore dei miei pensieri, il testimone delle mie esperienze, posso anche rendermi conto di ciò che entra e ciò che esce, prendere le distanze da quanto mi è imposto dall'esterno o dall'interno oppure andare io a cercare qualcosa che mi dia occasione di cambiare o di essere aiutata ad accogliere il cambiamento.

Questo comporta la ricerca di una dimensione temporale, adatta a noi, perché anche se un cambiamento è desiderato può essere lungo e faticoso, a volte, assimilarlo...



# MACROTRASFORMAZIONI DELLA SOCIETÀ

ALCUNI CRITERI PER LEGGERLE

*Francesco Ghia*

## **Verso una *tecnopolitica*?**

Nel 1997, il noto giurista Stefano Rodotà, in un saggio intitolato *Tecnopolitica. La democrazia e le nuove tecnologie della comunicazione*, pubblicato nel 1997 da Laterza, individuava, quali cifre caratteristiche delle macrotrasformazioni politiche e sociali in atto, dieci – per dirla in termini kantiani – «antinomie» strutturali che, a rileggerle oggi, a quasi quindici anni di distanza, sembrano non aver perso alcunché in fatto di attualità. Esse sono, nell'ordine (le rielaboro parzialmente):

1. *Iperdemocrazia*, ossia un incremento spasmodico e iperbolico delle dinamiche della democrazia diretta, *vs. democrazia*, intesa nell'accezione tradizionale di costruzione di luoghi di regolamentazione e proceduralizzazione delle modalità di accesso e partecipazione alla cosa pubblica;
2. *Presenza diretta*, ossia l'acquisizione di informazioni in cosiddetto *tempo reale* e con la percezione di un contatto immediato con la fonte, *vs. mediazione*, ossia l'acquisizione di informazioni attraverso il filtro di strutture intermedie (p. es. tradizionali mediatori sociali come i partiti, i sindacati, le associazioni di categoria, ecc.);
3. *Cittadinanza elettronica*, ossia la fetta di popolazione che ha possibilità intellettuale e materiale di accedere alle tecnologie informatiche, *vs. esclusione elettronica*, ossia quella fetta di popolazione che, per ritardo economico, sociale, intellettuale e culturale sembra destinata a rimanere sempre più marginalizzata rispetto alla rivoluzione informatico-digitale (si pensi qui alla ambiguità intrinseca a un'espressione, ormai entrata

nel lessico comune, come *digital divide*, che può significare tanto *spartiacque digitale*, nell'accezione sociostorica di una rivoluzione epocale, quanto *divario digitale*, nell'accezione socioeconomica di una divisione netta tra possessori e non possessori di cittadinanza elettronica);

4. *Interesse generale*, ossia quello che nella concezione della filosofia politica classica dovrebbe essere l'asse portante della democrazia, *vs. interesse di gruppo*, esprimendosi nelle forme delle rivendicazioni esercitate dalle *lobbies* o gruppi di pressione, spesso racchiuse, nel gergo politico, nella categoria onnicomprensiva e intenzionalmente criptica dei cosiddetti *poteri forti*;
5. *Logica del mercato*, orientata alla massimizzazione privata del profitto (ma con il *pendant*, molto spesso, della socializzazione collettiva delle perdite...), *vs. logica dei diritti*, orientata alla contestuale tutela del principio di individualità e del principio di eguaglianza;
6. *Legame sociale*, ossia la cura messa nella creazione di condizioni di aggregazione capaci di dare coesione e stabilità a un gruppo sociale, *vs. contatto efficiente*, ossia l'attenzione piuttosto risposta sulla efficacia ed efficienza delle relazioni e comunicazioni sociali improntate alla logica (vd. *supra*) della presa diretta;
7. *Comunicazione verticale*, ossia il modello comunicativo *up-down*, tipico di quei mezzi di comunicazione che McLuhan definiva «freddi» ovvero non dotati di interattività (i giornali) o dotati di interattività esclusivamente indotta (come nel caso della televisione), *vs. comunicazione orizzontale*, ossia il modello comunicativo reticolare tipico dei mezzi di comunicazione «caldi», che prevedono per loro stessa essenza una interazione diretta tra emittente e ricevente (che diventa così un fruitore attivo: è il caso della radio e, al sommo grado, di internet e dei *social-networks*);
8. *Interrogazione vs. partecipazione*, un'antinomia che può considerarsi in tutto e per tutto un corollario della precedente;
9. *Risposta*, ossia il modello della fruizione meramente passiva,

*vs. discussione*, ossia il modello della fruizione attiva;

10. *Emozione*, ossia la risposta interazionale giocata esclusivamente sul livello emotivo-irrazionale (la *pancia*) *vs. sapere critico*, ossia la capacità e possibilità di rielaborare le informazioni apprese attraverso un uso critico e meditato della razionalità (la *testa*).

Evidentemente, sono molti gli interrogativi che le trasformazioni della *tecnopolitica* suscitano, sotto il profilo filosofico, etico-giuridico, politico e sociale. Come modificano e trasformano i *social networks* le relazioni interpersonali e sociali? Come valutare e discriminare l'attendibilità della mole enorme di informazioni che transitano per la rete? Come preservare e tutelare i diritti di riservatezza e di *privacy*? Si va verso una ridefinizione del concetto di proprietà intellettuale? A chi spetta il ruolo politico del governo e della regolamentazione dei processi di trasformazione in atto? E come, quando e da chi va esercitata la cosiddetta *governance*? ecc. ecc.

### **Ricettori, produttori, attori o cittadini?**

In specifico, per il tema di cui qui per sommi capi ci occupiamo, ovvero l'individuazione di alcuni criteri di lettura delle macrotrasformazioni sociali in atto e che riguardano in maniera particolarissima le nuove tecnologie (è indubbio infatti che la rivoluzione tecnologica abbia significato, dal punto di vista sociale, un mutamento di proporzioni enormi ed effettivamente tali da fare epoca, non solo per la modifica degli stili di vita, di relazione e di lavoro che essa ha comportato, ma soprattutto per la repentinità con cui le modifiche da essa introdotte si sono propagate nell'esistenza quotidiana dei singoli), uno degli aspetti più interessanti riguarda certamente il profilo di personalità che emerge dall'uso sociale delle tecnologie informatiche.

Nell'era di internet, il *cyberspazio* si avvia sempre più a diventare il polo opposto dello spazio istituzionale delle religioni tradizionali: accanto all'*ekklesia reale* si sviluppa l'*ekklesia virtuale*, in cui la navigazione nomade e senza tregua dell'uomo tecnologico

diventa l'analogo dell'antico vagabondare del pellegrino e del viandante. L'età moderna si è formata, come è noto, attorno al principio di individualità. A partire, convenzionalmente, da Cartesio e dal suo *cogito*, l'idea che non le grandi costruzioni metafisiche, ma l'*io penso*, ovvero l'autocoscienza, sia la struttura portante di ogni riflessione umana ha accompagnato tutta la modernità, permanendo intatta sia nella temperie illuministica, che della dimensione dell'*io* ha sottolineato la valenza razionale, sia nella temperie romantica, che ne ha sottolineato invece la valenza emotiva.

Il confronto della civiltà avanzata con sistemi di meccanizzazione tecnologicamente sempre più sofisticati, la scoperta del predominio di strutture, come quelle economiche e finanziarie, che, sorte originariamente per mano umana, finiscono per esulare dal controllo dell'uomo, il sospetto sgomentante, messo in luce tra gli altri da Freud, che l'«io non sia più padrone neanche a casa propria», essendo i nostri atti guidati da pulsioni per lo più indipendenti dal nostro volere, hanno gravato il principio di individualità dell'ipoteca di un pesante sospetto. La conseguenza che ne è derivata è stata, sotto il profilo psicologico, il crescere dell'incertezza su di sé, il manifestarsi di personalità sempre più palesemente schizofreniche, protese affannosamente a cercare un approdo dopo aver vagato tra ruoli, maschere e prove tecniche di identità. Sotto il profilo sociologico, il risultato è stato la creazione di società definite anomiche, prive cioè di norme unificanti, frammentate, liquide, ossia proteiformi quando non informi, e pronte, volta a volta, ad assumere la forma esteriore del contenitore che provvisoriamente le racchiude.

Applicato al dominio delle nuove tecnologie, tutto ciò significa che il profilo dell'utente della società tecnologica non potrà essere considerato, secondo letture banalmente semplificatrici, in maniera univoca, ma sotto almeno quattro dimensioni distinte (che comprendono, come apparirà evidente, non solo un contenuto descrittivo, ma anche uno prescrittivo, la ricerca cioè di un *dover essere*):

- a. la dimensione del *ricettore* o *consumatore*, di colui che si limita a una fruizione passiva, anomica, ed è in tutto e per tutto funzionale alla succitata *logica del mercato*;

- b. la dimensione del *produttore*, ossia del fruitore attivo, dell'utente dei mezzi digitali che considera tali mezzi alla stregua di strumenti giovevoli alla trasmissione di informazioni e talora anche alla costruzione di una opinione pubblica (rientrano p.es. in questa categoria i *bloggers* e coloro che fruiscono dei *social networks* come *analogon* di una piazza virtuale);
- c. la dimensione dell'*attore*, che è una evoluzione ulteriore del produttore o fruitore attivo, in quanto, oltre a interessarsi alla eventuale costruzione di una opinione pubblica, si fa anche, nel contesto sociale di appartenenza, mediatore delle competenze acquisite nei confronti di coloro che da queste sono invece marginalizzati;
- d. la dimensione, infine, del *cittadino*, che, in un'ottica ideale, dovrebbe essere colui che legge e interpreta le macrotrasformazioni sociali addotte dal *digital divide* alla luce di una rielaborazione e risoluzione in ottica democratica delle antinomie citate in apertura di queste note: colui cioè che è consapevole della necessità della creazione di luoghi pubblici di regolamentazione e proceduralizzazione, dell'importanza della mediazione, del dovere morale di neutralizzare le spinte verso l'esclusione digitale, della preminenza della logica dei diritti sulla logica del mercato, della cura per favorire il legame sociale rispetto alla mera ricerca dell'efficienza, della conseguente preminenza della comunicazione orizzontale, discorsiva partecipativa rispetto alla mera comunicazione verticale e dominata dallo schema ADR (*a domanda rispondo*), infine, del compito civico di contribuire alla formazione di un sapere critico che si contrapponga frontalmente a ogni strumentalizzazione politica dell'emotività e dell'irrazionalità.

### **Cultura oggettiva e cultura soggettiva**

Nel Primo Libro della *Politica*, Aristotele formulava una celebre *profezia*: la condizione servile dell'uomo sarebbe restata una condizione ineludibile e necessaria fin tanto che non fosse stato as-

soltanto in maniera diversa il bisogno di strumenti produttivi utili a lavorare, fin tanto che cioè, chiosava il filosofo greco, le spole non avessero tessuto da sole...

Il *digital divide*, la grande svolta e rivoluzione prodotta dal massiccio e repentino espandersi delle tecnologie informatiche, ha forse troppo presto illuso l'umanità che la profezia aristotelica fosse prossima a realizzarsi. In realtà, sembra piuttosto essersi realizzata un'altra diagnosi, quella espressa a inizio ventesimo secolo dal filosofo-sociologo tedesco Georg Simmel, secondo cui il segno distintivo della cultura moderna è costituito da un distanziamento sempre maggiore, una vera e propria scissione, tra la «cultura oggettiva», o lo «spirito oggettivo», cioè i prodotti e le realizzazioni della cultura collettiva, e la «cultura soggettiva», il grado di cultura e di istruzione dei singoli individui. La cultura soggettiva è per Simmel l'anima individuale che sviluppa le sue inclinazioni e la propria unità, mutandosi nella cultura oggettiva e quindi manifestandosi e presentandosi in essa.

È per questo che Simmel può dire che non può esserci alcuna cultura soggettiva senza una cultura oggettiva; la cultura oggettiva, però, non è preposta a migliorare il livello culturale del singolo, giacché essa deve la sua prosperità piuttosto alla divisione del lavoro e alla elevata specializzazione. Con questo distacco della cultura oggettiva da quella soggettiva, la cultura oggettiva diventa un regno di oggetti estranei, mentre la cultura soggettiva perde il suo contenuto e le sue possibilità di articolazione si assottigliano sempre più. (Un caso sintomatico può essere rappresentato dai libri: a livello oggettivo, disponiamo oggi di supporti tecnologici che ci rendono capaci non solo di produrre libri, intesi come oggetti, sempre più belli e raffinati, ma anche di trasportare con noi, in un unico e maneggevole supporto informatico, il contenuto di intere biblioteche; ma chi potrebbe seriamente sostenere che questo indubbio progresso sotto il profilo oggettivo si sia tradotto, si traduca e si tradurrà in un incremento anche della cultura soggettiva, ovvero in un tangibile aumento del livello di preparazione dei singoli individui? A un'osservazione spassionata anche solo delle competenze di scrittura diffuse presso ampi strati sociali di

pur elevata formazione – p.es. diplomati, laureati, dottori di ricerca, ecc. – sembrerebbe esser vero l'esatto contrario...).

Come già rilevato, *internet* e la rete hanno trasformato il mondo in unico grande e globale villaggio all'interno del quale le informazioni si propagano, come si suole dire, in tempo reale. Le cronache recenti di politica internazionale (si pensi alla cosiddetta primavera araba) dimostrano quanto importante e foriera di effetti sia la caratteristica di annullamento delle distanze spazio-temporali. Tuttavia, a questo indubbio incremento della cultura oggettiva non sempre corrisponde un incremento parallelo della cultura soggettiva. Disponiamo di strumenti tecnici sempre più raffinati per comunicare, ma la qualità del contenuto delle nostre comunicazioni diminuisce. Contestualmente, si diffondono sempre più i casi che gli esperti di teoria della conoscenza definiscono di «overdose cognitiva», vale a dire il fenomeno per cui si è talmente subissati da una massa di informazioni particolareggiate da risultare oltremodo difficile, quando non impossibile, riuscire a gestirle in maniera adeguata dal punto di vista cognitivo e pratico.

La via per uscire dall'*impasse* generata dalla produzione abnorme di cultura oggettiva e dal contestuale decadimento della cultura soggettiva è probabilmente quella che porta a una riscoperta e a una ri-valorizzazione dei limiti inevitabilmente e ineludibilmente intrinseci alla condizione umana. Tutte le trasformazioni tecnologiche, tutti i progressi sotto il profilo della invenzione di utensili e macchine sempre più avanzate e *intelligenti* non potranno e dovranno mai far dimenticare la realtà fondamentale della finitudine umana, che non è un accidente da combattere e sconfiggere in quanto ostacolo che si frappone indebitamente all'incedere inesorabile delle «magnifiche sorti, e progressive» di leopardiana memoria, ma la vera e propria *conditio sine qua non* della nostra esistenza. La tentazione del prometeismo, ovvero il mito sempre ritornante, in ogni epoca e cultura della vicenda umana, del *no limits* pare oggi annidarsi soprattutto (e a molteplici livelli) nella riproposizione di una cultura neopositivistica, nell'ebbrezza del prolungamento della vita a ogni costo, nella illusione perfettistica della calcolabilità di ogni evento (contemporanea erede della fede

oracolare nella Pizia), che dimentica che, quando avessimo eliminato il limite dalla nostra esistenza, avremmo finito, da ultimo, per eliminare l'esistenza stessa (come non rievocare qui lo splendido *Decalogo 1* di Kieslowski?)...

Nel lontano 1967 scriveva al riguardo, con la sagacia e acutezza che gli erano proprie, il filosofo Pietro Piovani, a cui affido anche la conclusione di queste note:

Ormai l'uomo crede alla facoltà di computo e di previsione oltre ogni limite di computabilità e di prevedibilità, e affronta l'incalcolabilità ineliminabile disconoscendola per tentare di assoggettarla a calcoli e a previsioni sempre più perfette. Il fenomeno che fu definito da un grande filosofo italiano del secolo XIX [*scil.* Antonio Rosmini] *perfettismo* domina le menti del Novecento e si risolve in una forma di auto-illusione, che sa bene quanto sia soltanto probabile, e condizionato ad alcuni termini conosciuti, ogni calcolo di previsione, ma non vuole saperlo per fingere a sé di ignorarne i rischi: che è, poi, la sola maniera possibile di affrontare attività oltrepassanti la limitazione dell'umana computabilità (P. Piovani, *Salus a machina*, Forlì 1967, Edizioni di Ethica, p. 10).



## UNO SGUARDO ALLA POLITICA E ALL'ECONOMIA

«NON C'È NULLA DI IMMUTABILE, TRANNE L'ESIGENZA DI CAMBIARE»

*Giorgio Chiaffarino*

Mi riprometto qualche riflessione dal mio punto di vista, cercando in quella che è stata l'esperienza.

Intanto una evidenza generale: l'eccezionale velocità con la quale il *mondo* è cambiato - diciamo dagli anni 50 del secolo scorso - sta ancora cambiando e l'ampiezza di questi cambiamenti. Ora se il semplice scorrere del tempo dovrebbe normalmente indurre a successive modifiche e adeguamenti alle nuove esigenze, figuriamoci quali cambiamenti sarebbero necessari per far fronte ragionevolmente a una accelerazione tumultuosa come quella che stiamo vivendo. In realtà sia sul piano pubblico - nell'ambito sociale e politico - che su quello privato - nelle relazioni e nel costume - il dato sempre più evidente, che viene però da lontano, è la resistenza.

Molto evidente, e non sarebbe il caso di insistere, il piano sociale e politico. E si dica chiaramente che non è qui il caso di coinvolgere destra o sinistra. Un groviglio di interessi, sedimentati nel tempo e le vecchie e nuove corporazioni, vista anche la debolezza se non l'assenza di politica, rendono impossibili o inefficaci tutte quelle manovre che, specie in tempi di forti difficoltà economiche, sarebbero necessarie per fronteggiarle.

Un tale stato di cose richiederebbe una valutazione seria, degli adeguamenti politico-economici, una strategia. In realtà, come vedremo, quasi sempre hanno vinto le resistenze (spesso indotte forzando le paure) e i cambiamenti sono stati lenti, sofferti e spesso casuali ...

L'accelerazione che si apprezza dopo la fine della seconda guerra mondiale inizia con gli effetti dei mutamenti indotti dalla tecnologia (anche quella di guerra!) e, ancora prima dell'avvento della

c.d. *globalizzazione*, mi pare sia necessario ricordare quel fenomeno che è stato definito come l'irrompere delle masse sulla scena politica. Abbiamo avuto il suffragio universale, il voto alle donne, la sindacalizzazione del movimento operaio, il coagularsi delle masse cattoliche (nella Dc). Questi eventi si presentano come un ostacolo per le tendenze conservatrici. Un po' all'ingrosso si potrebbe dire che, allora, la reazione conservativa ci portò all'individualismo e alla affermazione del principio *legge e ordine*. Il progressismo confidava invece di recuperare equilibri sviluppando le libertà e i consumi (allora favoriti dagli sviluppi delle tecniche e della scienza).

In effetti, da noi eventi, che generalmente avrebbero potuto essere apprezzati come opportunità, sono stati invece vissuti come pericoli tanto da far emergere resistenze e a volte ostacoli insormontabili. Ricordiamo le reazioni alla guerra fredda, lo scontro tra i blocchi est ovest in presenza di un forte partito comunista, l'errore del c.d. Fronte Popolare, che di fatto ha cannibalizzato il movimento socialista, tutti elementi che diedero forza a un blocco centrista conservatore per decenni senza alternative. Era la prima repubblica (si pensi, per esempio, alle differenze con la Francia: Pcf, Psoe, Mrp...la Germania con Bad Godesberg...).

Sia la conservazione che il progresso entrano successivamente in crisi (Mani Pulite). La necessità di difendere la stabilità sociale fa accettare ai conservatori concessioni in una visione più aperta della politica, cose che in fondo avrebbero voluto contrastare.

Tra le conseguenze, la principale è la debolezza politica, tradotta spesso nell'immobilismo e nella conseguente gestione del galleggiamento, del giorno per giorno, quel fenomeno che *mutatis mutandis* dura tutt'oggi, con libero spazio alle forze economiche espresse dalle *corporazioni*. Non uso a caso questa parola che ci ricorda come esiste un certo passato che non passa mai definitivamente e ciclicamente ritorna. (Questa osservazione è stata fatta recentemente anche nella relazione finale, la sua ultima, dal Governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi. Credo così di essere in buona, buonissima, compagnia!).

Il nostro sistema, diciamo dalla discesa in campo di Mr B., non

riesce a esprimere una politica compiuta e - come si è già rilevato più volte - si limita a registrare la debole differenza tra forze contrapposte e cioè: la soluzione di un problema troppo spesso è il risultato netto apprezzabile per il paese come risultante di provvedimenti tendenzialmente contrastanti: riformisti, ma non troppo, conservatori, ma non completamente. Qualche esempio: combattere l'evasione fiscale, però Tremonti e la Svizzera... Combattere le mafie, ma accordi sottobanco... Lotta all'abusivismo, però i condoni...

A campione un recente caso politico: nell'ultima legislatura la maggioranza, grazie alla legge elettorale che non rispetta la reale differenza fra le forze, ha avuto cento deputati in più. Gli oppositori si sono detti: sarà almeno in grado di portare a compimento senza problemi tutti i progetti - le liberalizzazioni - che erano stati promessi in campagna elettorale. Si è verificato l'opposto: niente è stato fatto di sostanziale per l'opposizione interna alla stessa maggioranza e nelle poche realizzazioni comunque intervenute si è sempre cercato di non disturbare troppo gli interessi particolari che, a tutela dell'interesse generale, avrebbero dovuto invece essere colpiti (è stato definito il principio di non disturbare mai il manovratore!).

Quello citato è una problema di destra. Ma ce ne sono anche sull'altro versante, naturalmente di meno, perché il centrosinistra ha governato poco. Ma uno, molto significativo, c'è anche a sinistra. Mi riferisco alla cosiddetta *lenzuolata* di liberalizzazioni proposte da Bersani quando era ministro dell'Industria del primo governo Prodi. Ricordo appena che a mio avviso si tratta del primo e unico tentativo organico di effettive liberalizzazioni. Ricorderò però anche la grande differenza tra il progetto e quanto è stato possibile realizzare proprio per le resistenze di tutti gli interessi particolari delle categorie e dei poteri forti, come banche e assicurazioni, che si intendevano colpire per favorire quelli generali.

Curioso poi, si fa per dire, che sia oggi la sinistra, che la tradizione vorrebbe *movimentista*, a sostenere il principio *legge e ordine*, in rapporto a una destra che ha rinunciato ai questi suoi principi: la situazione si è rovesciata.

Un altro indicatore delle nostre resistenze: la sostanziale immutabilità della classe politica. La *nomenclatura* italiana è sostanzialmente la stessa da decenni - si interrompe solo con i decessi - e la differenza è evidente se ci confrontiamo con gli altri paesi dell'Unione. Le brevi sparizioni sono sempre molto provvisorie e foriere di ricomparsa: i nostri politici sono immarcescibili. Una bella eccezione: diciamo volentieri tutto il bene possibile del nostro presidente Napolitano che si avvia ai novant'anni... (86) Che il Signore ce lo conservi fino alla fine del mandato *et ultra*.

Ancora resistenze ai cambiamenti: la recentissima vicenda milanese (l'elezione nel maggio 2011 del sindaco Pisapia con maggioranza di centrosinistra, dopo vent'anni di amministrazioni di destra) è paradigmatica: la giunta uscente che chiede un voto per portare a termine un programma (in realtà mai iniziato) e di contro una ipotesi innovativa (beninteso carica di rischi) che così scatena valanghe di insulti e grandi finte paure (le moschee di quartiere, zingaropoli...).

Il fatto che il nuovo progetto, amministrativo certo, ma soprattutto culturale, sia risultato vincente, così come altre esperienze analoghe nel paese, non può non essere considerato come un seme di speranza per un mutamento di rotta sempre più necessario.

Le resistenze al cambiamento nella nostra economia. La situazione è nota: crescita bassa (meno degli altri, ma la crisi mondiale è uguale per tutti!), disoccupazione alta (soprattutto quella giovanile), le aziende in vendita (la stalla ha la porta aperta: altri buoi stanno scappando - oltre a quelli già andati: supermercati alimentari, medicinali, Fiat, moda, ecc), aziende in crisi strutturale (Alitalia, Telecom). È tutta colpa della assenza di una adeguata politica economica del governo? Certamente (il sogno spesso sembra ancora l'autarchia), ma non solo e, devo dirlo, a mio giudizio, non principalmente.

Resistere ai cambiamenti, che in economia sono più direttamente apprezzabili per via dei mercati aperti e fortemente intercomunicanti, oppure - addirittura - impossibilità di cambiare? E che fare di diverso?

Mi soccorre un testo recente pubblicato da un giornale della Boc-

coni. Leggo: «Non avendo in Italia mai attecchito né il modello di *public company* né quello di azienda a radicamento locale... le opzioni si riducono alla proprietà familiare o al protettorato politico-finanziario» (*Via Sarfatti 25* - nr 5 - maggio 2011). A proposito della proprietà familiare ricordo le tragedie del passaggio generazionale e della incapacità di affidarsi al management esterno (la Fiat di Valletta, per es.). «Se non si vuole languire nell'assenza di crescita o nella mediocrità (di fatto uscire prima o poi dal mercato, ndr), l'alternativa più praticabile rimane la vendita o la fusione con un gruppo estero». Mancano i capitali (quelli adeguati anche per innovare e fare ricerca), l'organizzazione è carente non stimolante (i giovani i capaci emigrano...), la relazioni internazionali assenti o insufficienti...

Prospettive: francamente niente di positivo se non l'acconciarsi a gestire questa realtà, accettare gli interventi esteri, forzare la politica perché le scelte siano il meno possibile penalizzanti per noi, sollecitare lo sviluppo di nicchie di qualità, progettare programmi di riconversioni per la deindustrializzazione senza aspettare a intervenire quando le notizie escono sui giornali.





# COME VALUTARE LA QUALITÀ DELLE TRASFORMAZIONI

*Romano Bionda*

## **La spinta al cambiamento**

Le spinte al cambiamento sono positive quando derivano dal desiderio di modificare le condizioni sociali esistenti per creare una società più giusta, più libera e più felice per tutti, in cui ciascuno possa sviluppare al meglio le doti e le capacità che ha ricevuto gratuitamente venendo al mondo e possa vivere pienamente la sua vita, con riflessi positivi su tutti coloro che sono il suo prossimo.

È evidente che queste spinte al cambiamento potrebbero essere considerate indesiderabili soltanto da chi, a causa di questi cambiamenti, vedrebbe ridursi o addirittura scomparire i privilegi di cui continuerebbe a godere se lo *status quo* fosse mantenuto. In questo caso le resistenze al cambiamento nascerebbero senz'altro dagli istinti egoistici dei privilegiati, ma potrebbero essere condivise anche da coloro che non fossero in grado di comprendere le conseguenze positive che il cambiamento produrrebbe anche per loro.

Spesso, però, i cambiamenti che avvengono naturalmente, a causa di errori o a causa del male insito nel cuore degli uomini, conducono al degrado situazioni che sarebbe invece desiderabile si conservassero senza mutamenti.

In natura, Hugo de Vries (1848-1935) nella sua opera *The mutation Theory* (1901-1903) aveva teorizzato, basandosi sulle ricerche condotte su di una colonia di piante (*evening primrose*) in cui aveva notato il prodursi di nuove specie, che le *mutazioni genetiche* derivassero da *errori* nella trasmissione delle caratteristiche del DNA. In modo analogo, nei sistemi sociali si è creduto di osservare come la democrazia tenda a degenerare in demagogia.

## Il cambiamento e i suoi frutti

Un ricordo personale. Tornando, molti anni dopo, nel Ristorante con alloggio dove avevo trascorso una bella vacanza, trovai tutto esattamente com'era prima e, contento di questo, non mancai di farlo notare a uno dei gestori, il quale mi rispose: «Sì, ma che fatica bisogna fare per mantenere tutto com'era prima!»

Veniamo alla domanda che ci siamo posti: come discernere l'azione frenante della società dalla perplessità sulla qualità?

L'indicazione ce la offre il Vangelo: «Dai loro frutti li riconoscerete», e, *mutatis mutandis*: «Può un cambiamento buono dare frutti cattivi o un cambiamento cattivo dare frutti buoni? Dai loro frutti li riconoscerete».

Resta da chiarire quali siano i valori da considerare essenziali, o comunque auspicabili, in una società che voglia definirsi civile.

Al primo posto metterei senz'altro la **tolleranza**, cioè «la capacità collettiva e individuale di vivere pacificamente con coloro che credono e agiscono in maniera diversa» e che dovrebbe essere connaturata ai sistemi democratici. Sono i sistemi autoritari che si fondano, invece, sull'intolleranza ed è quasi superfluo aggiungere che dall'intolleranza nascono i conflitti e le guerre mentre la tolleranza conduce alla pacifica convivenza e dunque alla **pace**.

Degli altri valori che hanno ispirato l'azione politica e motivato i comportamenti dei migliori rappresentanti della società umana, nelle diverse epoche della storia, ho ritenuto di poter individuare i seguenti:

- **la libertà:** in ogni società civile la libertà dovrebbe essere la massima possibile e incontrare il proprio limite soltanto laddove incontra la sfera di libertà degli altri. La legge dovrebbe limitarsi a imporre il rispetto della sfera di libertà di ciascuno senza imporre inutili limitazioni alle scelte dei singoli se queste non violano le libertà altrui.

Il rispetto della libertà degli altri non è, presso la maggioranza degli uomini, un impulso naturale: l'invidia e l'amore del potere spingono la natura umana comune a trovar piacere quando può immischiarsi della vita altrui. Se tutti gli atti de-

gli uomini fossero interamente liberi dal controllo di un'autorità esterna, non si otterrebbe con ciò un mondo in cui tutti gli uomini fossero liberi. I forti opprimerebbero i deboli, o la maggioranza opprimerebbe la minoranza, oppure i violenti opprimerebbero la gente più pacifica....Sembrerebbe quindi che, finché la natura umana rimane quello che è, ci sarà sempre più libertà per tutti in una comunità nella quale certi atti di tirannia da parte degli individui siano proibiti, che non in una comunità dove la legge lasci libero ogni individuo di seguire il suo impulso. Però, benché si debba concedere che esiste per il presente la necessità di qualche forma di governo e di legge, è importante ricordare che ogni legge ed ogni governo sono per sé stessi in qualche proporzione un male, solo giustificabile quando impedisce altri mali e maggiori (Bertrand Russell, *Socialismo, anarchismo, sindacalismo*, Longanesi 1968, trad. Camillo Pellizzi. Titolo originale *Roads to Freedom: Socialism, Anarchism and Syndacalism*, 1918).

- **La solidarietà:** sarebbe bello che l'intera società umana si considerasse un'unica grande famiglia, dove tutti condividono fraternamente l'ineffabile esperienza della vita, aiutandosi a vicenda. I vantaggi sarebbero chiaramente incommensurabili. Purtroppo i *valori* che oggi indiscutibilmente prevalgono sono i nazionalismi, sul piano internazionale, e la **competizione** sia tra gli Stati sia all'interno dei singoli Stati. Temo che non si possa dire che questi cattivi impulsi (di predominio) siano dovuti **interamente** a un cattivo sistema sociale, benché si debba riconoscere che la presente organizzazione della società, fondata sulla **concorrenza**, abbia molta parte nell'incoraggiare gli elementi peggiori della natura umana (Bertrand Russell, citato).
- **La giustizia e l'uguaglianza:** affinché nel mondo si instauri un regno di giustizia è indispensabile che vi sia un'equa ripartizione del reddito su scala mondiale, tale da dare a ogni essere umano la possibilità di vivere un'esistenza libera e dignitosa. Posso immaginare che a questo pensasse Giovanni Paolo II, quando lanciò il suo messaggio: «Non c'è pace sen-

za giustizia!»

Da un punto di vista pratico, le differenze di classe importanti al di fuori dell'Unione Sovietica dipendono dalla famiglia patriarcale e dall'istituto dell'eredità. A causa della famiglia patriarcale, i figli dei ricchi ricevono un'istruzione diversa, sebbene non sempre migliore, di quella data ai figli dei poveri. A causa dell'eredità, i figli dei ricchi possono pensare, se lo desiderano, di vivere in ozio senza morir di fame. Se non esistesse qualcosa come l'eredità, le disuguaglianze di ricchezza che ancora ci sarebbero verrebbero annullate ad ogni passaggio generazionale (Bertrand Russell, *Education and the Social Order*, 1932)

- **Lo Spirito scientifico:** lo spirito scientifico nasce dall'amore per la verità. Con lo stesso rigore con il quale si affrontano i problemi nel campo della scienza per giungere a formulare verità inconfutabili, fino a prova contraria, così si dovrebbero indagare i fenomeni sociali per giungere a formulare ipotesi che siano fondate e attendibili. Purtroppo, allo spirito scientifico si contrappone la *propaganda*, da parte (per lo più) di chi ha nelle mani le redini del potere, il quale mira a far accettare all'opinione pubblica le proprie verità (che equivalgono, in varia misura, a falsità) e a indurre nei cittadini un modo di pensare politicamente corretto, conforme cioè alla volontà dei governanti. Purtroppo lo spirito scientifico non è una dote di cui tutti siano naturalmente forniti. È importante che lo si insegni ai giovani negli anni della scuola, se si vuole che il dibattito politico diventi un confronto intelligente tra menti aperte e non uno scontro tra facinorosi di opposte tifoserie.

Siamo così giunti al punto di tentare di rispondere al quesito che ci siamo posti. Se il cambiamento dovesse prevedibilmente condurre a una maggiore affermazione dei valori che abbiamo sopra menzionato, sarebbe senz'altro da considerare positivo e la resistenza al cambiamento ingiustificata, se non da parte di chi si vedrebbe privato dei propri privilegi.

Se il cambiamento, invece, dovesse prevedibilmente condurre a una limitazione, più o meno ampia, dei valori che abbiamo sopra

menzionato sarebbe da considerare negativo e la resistenza a tale cambiamento giustificata da ragionevoli motivi di perplessità. In questo secondo caso, si dovrebbe sentir riecheggiare l'invito dell'ex procuratore di Milano, Saverio Borrelli: «Resistere, resistere, resistere!»

### **Un caso esemplare: la giustizia tributaria.**

Che cosa succede quando in un sistema democratico (fondato sulla tripartizione dei poteri) il potere legislativo viene esautorato dall'esecutivo (una delle caratteristiche del sistema di potere berlusconiano)? Anche il potere giudiziario ne esce ridimensionato. L'ultimo argine alla deriva (o, se si vuole, il sistema di sicurezza dell'impianto democratico) dovrebbe essere rappresentato dalla Corte Costituzionale.

Prendiamo il caso dell'IRAP (Imposta Regionale sulle Attività Produttive) introdotta nel nostro ordinamento tributario per iniziativa ministeriale, avallata dal Parlamento (come sempre). Questa imposta tenderebbe a colpire tutti i redditi netti derivanti dall'esercizio sia di imprese sia di arti e professioni (e cioè il reddito prodotto da tutti i soggetti forniti di partita IVA).

I lavoratori autonomi colpiti da questa nuova imposta (in particolare i professionisti) ne hanno contestato la legittimità invocando la violazione di due articoli della Costituzione: il n. 3 («Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge») e il n. 53 (Tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva»). Infatti, confrontando il diverso trattamento tributario del reddito di lavoro *autonomo* (colpito dall'IRAP) con quello di lavoro *dipendente* (non colpito dall'IRAP) hanno ritenuto di poter stigmatizzare la discriminazione tra i due tipi di reddito (entrambi di *lavoro*) che, se conseguiti nella stessa misura, non possono che essere indice della medesima capacità contributiva dei due diversi soggetti percettori, la qual cosa dovrebbe rendere palese l'iniquità di un trattamento tributario differenziato.

I giudici tributari, chiamati a interpretare la legge in vigore, non

potevano non riconoscere che il legislatore aveva sancito l'obbligo, per i professionisti, di corrispondere l'IRAP sul reddito netto da essi conseguito. Tuttavia, di fronte alla non manifesta infondatezza dell'eccezione di incostituzionalità della norma, i giudici tributari sono legittimati a sospendere il giudizio chiedendo che sulla questione si pronunci la Corte Costituzionale.

La Corte Costituzionale, chiamata a pronunciarsi, pur non spingendosi fino a negare legittimità costituzionale alla normativa IRAP in assoluto, riconobbe che il professionista che consegua il proprio reddito di lavoro senza l'ausilio di dipendenti o di collaboratori e con l'impiego dei soli mezzi strumentali indispensabili per l'esecuzione del lavoro stesso, non può essere discriminato dagli altri lavoratori e non può dunque essere considerato soggetto passivo del tributo IRAP; la ragione fu individuata nella mancanza del requisito oggettivo dell'*autonoma organizzazione*. Invece, un professionista che consegua il proprio reddito grazie a uno Studio organizzato, con l'ausilio di dipendenti e di collaboratori che fanno uso di diversi beni strumentali, non avrebbe ragione di considerare iniquo il suo assoggettamento a tale tributo perché il suo reddito deriverebbe anche dal capitale investito e dall'organizzazione del lavoro altrui, in analogia a quanto avviene di regola nel mondo imprenditoriale.

Lasciando da parte la questione IRAP, che continua a essere una legittima materia di discussione, importa sottolineare come il sistema tributario italiano dovrebbe essere «informato a criteri di progressività», a norma dell'art. 53 della nostra Costituzione. La scelta della progressività dell'imposizione, da parte dei padri della nostra Costituzione, è stata ispirata dalla teoria *dell'uguaglianza del sacrificio*, che stigmatizza l'iniquità dell'imposizione *proporzionale* sulla base della semplice constatazione che il privarsi di una medesima frazione del proprio reddito non comporta lo stesso sacrificio per chi ha un reddito annuo notevolmente superiore a quello rappresentato dal livello minimo di sussistenza e per chi ha, invece, il reddito annuo pari a tale livello minimo. Il primo non si priverebbe neppure del superfluo (vedrebbe soltanto diminuire l'ammontare da destinare al risparmio ed agli investi-

menti) mentre il secondo si vedrebbe costretto a privarsi perfino del necessario.

Si ricorda, per completezza, che la progressività dell'imposizione diretta, sancita dalla nostra Costituzione, era stata recepita dalla Riforma Tributaria del 1973 (entrata in vigore il 1° gennaio 1974) in misura molto più marcata di quanto non lo sia attualmente. Infatti le aliquote progressive di IRPEF in relazione ai diversi scaglioni di reddito (molto più numerosi dei quattro che vi sono oggi) andavano dal 10%, per i redditi minimi, fino a raggiungere il 72% per i redditi di oltre 600.000.000 di lire annui. Oggi le aliquote IRPEF vanno invece dalla minima del 23% alla massima del 43% e ammettono più d'una eccezione: dalla tassazione *secca* alla fonte dei redditi di capitale, nella misura proporzionale del 12,50% (a prescindere dall'entità degli stessi che non devono, dunque, essere indicati nella dichiarazione dei redditi) fino alla cosiddetta *cedolare secca* sugli affitti, di recentissima istituzione.

Anche nel campo tributario, dunque, se si volesse davvero tendere alla realizzazione di un sistema tributario meno iniquo, ispirandosi alla vecchia *teoria dell'uguaglianza del sacrificio*, sarebbe necessario studiare con attenzione, non disgiunta dal necessario spirito scientifico, i vari aspetti della nostra attuale realtà economica.





## IL CAMBIAMENTO IN AMBITO RELIGIOSO

*Angelo Roncari*

*Facciamo precedere l'intervento di Angelo Roncari dalle domande che ha posto al gruppo in precedenza per favorire il confronto.*

- Perché in Mc 6-8 (e Mt 14-16 ) due racconti dello stesso miracolo? Si tratta di due episodi o di due versioni dello stesso evento? in che cosa differiscono i due racconti? Perché Luca (9,10 ss.) e Giovanni (6, 1-13) ne riportano uno solo?
- Perché la formula dell'eucaristia («prese il pane ... alzò gli occhi al cielo ... benedisse ... spezzò .. lo diede ai suoi discepoli ...») in tutti questi i racconti? E perché non è Gesù, ma sono i discepoli a distribuire il pane?
- Perché tra i due eventi, è inserito il fatto della tempesta sedata e della paura di Pietro (solo in Mt) che rischia di affogare? Perché e di che cosa Pietro ha paura?
- Qual è il ruolo di Pietro nella prima comunità, evocato nella sezione parallela di Matteo (compreso il *primato* in Mt 16,18 e la successiva condanna Mt 16, 23) ?
- Perché a questo punto viene inserita la disputa con i Farisei sulla tradizione, sul cibo puro e impuro, con il solito rimprovero: «Siete anche voi così privi di intelletto?»
- Viaggio improvviso e improbabile a Tiro, e poi a Sidone (250 km verso nord, in linea d'aria!) in territorio pagano: perché Gesù entra di nascosto in una casa privata e non vuole che si sappia?
- Perché l'esitazione iniziale di Gesù a rispondere alla donna greca, di origine siro-fenicia, e poi la decisione di concedere la guarigione? Che cosa ha provocato il cambiamento?

- Che cosa c'era di così importante da capire nel fatto dei *do-dici* e dei *sette* cesti di avanzi del pane, che i discepoli non hanno capito, e che provocano il rimprovero aspro e ripetuto di Gesù?

\*\*\*\*\*

In ambito religioso, il cambiamento viene denominato *conversione*. Di che cosa si tratta?

### **Il processo di conversione**

Dalla nostra esperienza, *conversione* non significa necessariamente cambiamento di religione, ma cambiamento di *prospettiva*, su aspetti essenziali della nostra vita che riguardano il senso che la realtà assume per ciascuno di noi e quindi il senso del nostro *stare nel mondo*, la nostra *identità*. Tutti noi ci siamo passati, più volte nella nostra vita. Proviamo a ricostruire le fasi essenziali di questo processo di cambiamento.

A una **fase iniziale** di ricezione acritica di modelli trasmessi dall'ambiente familiare o parrocchiale, segue spesso una seconda **fase di crisi**: un evento-stimolo mette in crisi il primo modello identitario e provoca la rottura di un equilibrio, suscitando opposti sentimenti o di sollievo o di angoscia, a seconda di come era stato vissuto il precedente modello. Ciò che caratterizza questa fase è il fatto che essa non dipende da noi: si impone dall'esterno, irrompe inaspettata nella nostra vita, ci obbliga a dare delle risposte. Questa fase è generalmente accompagnata da atteggiamenti di difesa dalla minaccia e dalla paura del nuovo che scompiglia la nostra iniziale visione del mondo.

Inizia così una terza **fase di ricerca** nel tentativo di trovare conferme al modello antico, oppure nella fatica di accogliere un nuovo sistema simbolico e una diversa chiave di lettura che tenga conto dell'esperienza traumatica.

Infine, lentamente si realizza una **fase di assestamento** del nuovo equilibrio, attraverso la socializzazione del cambiamento: comunicazione e confronto con altri, selezione di nuove amicizie o

gruppi, azioni sociali coerenti con il nuovo orientamento (o antico, a seconda della scelta praticata) e verifica della sua efficacia.

La nostra riflessione di oggi parte dunque da una domanda essenziale: questo percorso di *conversione* riguarda solo noi o ha interessato anche i discepoli e Gesù stesso? Anche Gesù ha fatto l'esperienza di cambiamenti importanti nella sua prospettiva di vita? Si è convertito lui stesso, ha cambiato visione sul mistero del Regno? Le prime generazioni di cristiani hanno conosciuto il tormento (crisi, angoscia, paura) di questo tipo di conversione? I Vangeli conservano traccia di questi cambiamenti?

Per trovare indizi di risposta, possiamo tentare una rilettura individuale di una sezione del Vangelo di Marco, per arrivare alla fine a condividere in gruppo riflessioni, esperienze di fede, illuminazioni che lo Spirito ci suggerisce: «Perché dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Mt 18,20).

### **Il contesto in cui è inserito il racconto del cambiamento**

La sezione di Marco, capitoli 6-7-8, (e il parallelo di Mt 14-15-16) proposta alla nostra meditazione, racconta alcuni eventi miracolosi (guarigioni, tempeste sedate, due moltiplicazioni dei pani) intervallati da dispute e commenti, e illustra un **cambiamento di atteggiamento nei confronti dei pagani**: un cambiamento rivoluzionario per la cultura ebraica, e decisivo per i successivi millenni di storia dell'umanità, certamente diventato evidente e consapevole solo nei primi decenni successivi alla morte e resurrezione di Gesù, ma già presente (anticipato?) durante la vita pubblica di Gesù, come appare in questa sezione dedicata ai continui andirivieni di Gesù tra la Galilea e i territori dei pagani. Un percorso a piedi e in barca, da Cafarnaon alla Fenicia (l'attuale Libano) e alla Decapoli (l'attuale Transgiordania), con continue attraversate dall'una all'altra sponda del lago di Tiberiade. Il problema del rapporto con i pagani era stato introdotto inizialmente da Gesù con la proibizione riportata da Matteo (Mt 10,6) che scrive per i cristiani provenienti dal giudaismo, e taciuta da Marco (che scrive per i cristiani convertiti dal paganesimo): «Non prendete la via

dei pagani e non entrate in una città di Samaritani: andate piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele» e confermata in Mt 15,24: «Io non sono stato mandato che alle pecore perdute della casa d'Israele».

A un certo punto tuttavia qualcosa cambia. Di quale cambiamento si tratta? Che cosa è realmente successo? Per chi e quando e perché è avvenuto il cambiamento? È cambiato Gesù o sono cambiati i suoi discepoli? Ma soprattutto: come è stato accolto questo cambiamento?

Il valore di questa sezione non è dato solo dai racconti di eventi diversi accostati temporalmente tra di loro, ma dal loro *montaggio* in una sequenza significativa, che mette in scena la conversione dalla prima alla nuova alleanza.

Lo sdoppiamento del racconto dei pani moltiplicati permette ai due evangelisti di inserire, come in un *sandwich*, la narrazione di altri eventi-critici, tutti relativi allo stesso problema, quasi per sottolineare la drammaticità del cambiamento avvenuto o che stava per avvenire, e per fornire una chiave di lettura che giustifica e spiega il passaggio dell'annuncio del Regno riservato ai giudei (prima moltiplicazione) a quello del Regno universale, aperto anche ai pagani (seconda moltiplicazione) .

Seguiamo il racconto di Marco, ma, per non lasciarci condizionare dall'assuefazione del già letto, interroghiamo il testo con alcune domande di ricerca. Nella consapevolezza che non esiste una risposta unica e definitiva alle varie domande, ma solo ipotesi, indizi, tracce che interpellano - ma non concludono - la nostra ricerca.

*1. Perché in Mc 6-8 e Mt 14-16 ci sono due racconti dello stesso miracolo? Si tratta di due episodi o di due versioni dello stesso evento? in che cosa differiscono i due racconti?*

I due racconti paralleli ci aiutano a capire che cosa gli evangelisti volevano ricordare per le comunità del futuro: il contesto è quello della celebrazione eucaristica, in cui Gesù si rende presente allo spezzare del pane: «Gesù prese i pani... alzò gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai suoi discepoli perché li distri-

buissero». Ma ci sono alcune piccole, ma significative, differenze nelle sue versioni che scandiscono questa sezione.

Innanzitutto il luogo: mentre il primo racconto è collocato in Galilea, a ovest del Giordano, in territorio ebraico, il secondo avviene in territorio pagano, sulla riva orientale del lago di Tiberiade.

Altra differenza tra le due liturgie: il diverso numero di ceste di avanzi, che diventa un codice nascosto da capire («quante ceste di avanzi avete raccolto ... e ancora non capite?»): *dodici* ceste per la celebrazione nella comunità giudaica (allusione alle dodici tribù di Israele?), e *sette* ceste per la celebrazione in terra pagana (il numero sette evoca le sette nazioni pagane che circondavano - allora come oggi - la nazione ebraica: in parecchi passi dell'A.T. si allude alle sette nazioni pagane che circondano Israele, per es. Deuteronomio cap.7<sup>1</sup> ripreso da Atti 13<sup>2</sup>).

Ma non si tratta solo di semplici allusioni: il significato emerge dalla complessiva sceneggiatura in cui sono collocati i due racconti: per evitare che sfugga ai rispettivi lettori il vero significato di tutta questa catena di eventi, i due evangelisti introducono tra la prima e la seconda versione una *chiave di lettura*: la disputa con i farisei (cioè i giudei osservanti) proprio sulle tradizioni sacre e sui cibi puri e impuri (Marco 7, 1-23 ; cf. Mt 15, 1 - 20) che marciano la distanza tra giudei e pagani.

Questa disputa non è riferita da Luca, che però riserva al problema dei cibi puri e impuri due interi capitoli degli Atti: il cap. 10 e 11, ripetendo più volte la visione di Pietro. Segno che questo nodo, che per noi sembra secondario, per la chiesa primitiva è stato uno scoglio assolutamente centrale. Gli antropologi spiegano l'importanza di questa parabola, e del suo significato nascosto da scoprire (ancora una volta lo stesso segnale di attenzione: «neppure voi siete capaci di comprendere?»): (7, 18). Cioè la parabola dei cibi «che entrano nell'uomo dall'esterno, e che non possono farlo diventare impuro [...] e con queste parole Gesù dichiarava che si possono mangiare tutti i cibi»: non si tratta solo di una legge rituale, ma di una parabola (Mc 7,17): l'organismo umano come metafora (parabola) del regno, del nuovo organismo sociale in cui sono aboliti tutti i confini tra puro e impuro, cioè tra giudei

e pagani. Nessuno più è impuro e, se i pagani entrano nel corpo della chiesa, non lo rendono impuro.

Che ci sia qualcosa di nascosto, ma importante da scoprire, nella parabola dell'organismo alimentato da cibi puri o impuri e dell'apertura del regno ai pagani, è confermato dal rimprovero ripetuto e apparentemente esagerato che gli evangelisti mettono in bocca a Gesù contro i discepoli sul significato nascosto di questi eventi:

Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite? E non vi ricordate quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila, quante ceste colme di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Dodici». «E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?». Gli dissero: «Sette». E disse loro: «Non capite ancora? (Mc 8, 17-21)

Ma che cosa c'era di così importante da capire nelle *dodici* e nelle *sette* sporte di avanzi, che essi non avevano capito? Gli evangelisti attirano l'attenzione su tutta questa sezione perché contiene una rivelazione nascosta, proprio legata al fatto dei due miracoli, Quale rivelazione rivoluzionaria, se non che il pane spezzato da Gesù e distribuito dagli apostoli, che lo rende presente e crea la comunione nel Regno, è dato a tutti, Giudei (in Galilea) e pagani (sulla riva opposta del mare di Galilea), e che nessuno può pretendere il monopolio del Regno? Quale progetto segreto è nascosto in queste immagini, parabole, racconti, e che viene ora svelato all'esperienza di fede dei *santi, apostoli e profeti*<sup>3</sup>? Non si tratta dunque di un dettaglio, ma del cuore stesso del vangelo.

## 2. Perché Luca (9,10 ss.) e Giovanni (6, 1-13) riportano una sola versione della moltiplicazione dei pani?

Marco e Matteo scrivono i loro vangeli trenta o quarant'anni dopo la resurrezione di Gesù, forse addirittura dopo la distruzione del tempio ad opera dei Romani. La chiesa primitiva si è già aperta all'ingresso dei pagani convertiti, ma questa svolta crea resistenze e conflitti. I due evangelisti dovevano legittimare l'apertura ai pa-

gani anticipando durante la vita di Gesù (o ricordando indizi sfuggiti alla loro attenzione e comprensione durante la sua vita) il messaggio di una "nuova" alleanza proposta a tutto il mondo. Sembra questo lo scopo della sezione che abbiamo letto.

Giovanni scrive alla fine del primo secolo, quando il problema era ormai superato dai fatti e Luca invece rimanda il problema al testo degli *Atti*. Qui infatti dedicherà brani diffusi nei primi quindici capitoli per spiegare questo *passaggio*, a cominciare dal racconto dei malumori tra le due componenti di lingua ebraica e di lingua greca (ritorna il numero *sette!*: (Atti 6)<sup>4</sup>, alla tardiva conversione di Pietro (Atti 10, 47), fino all'incontro con l'ufficiale romano Cornelio, al conflitto tra le comunità greche convertite da Paolo e la comunità madre di Gerusalemme, concluso con il cosiddetto Concilio di Gerusalemme (Atti 15).

Gli *Atti* registrano la meraviglia dei discepoli di fronte all'azione dello Spirito: I pagani accolgono l'annuncio del vangelo con entusiasmo! «Come negare loro l'ingresso nel Regno? Come si può ancora impedire che siano battezzati con l'acqua questi che hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi?» (Atti, 10,47). Proprio su questo problema si apre lo scontro tra le due culture religiose, tra progressisti e conservatori, su ciò che è puro e impuro e sul rito di circoncisione che separa gli uni dagli altri. Conflitto concluso con il "Concilio di Gerusalemme" (Atti 15) che ha definitivamente accettato l'ammissione alla chiesa dei pagani convertiti, fatte salve alcune prescrizioni alimentari (ancora!) secondarie che poi nessuno si è preoccupato di far osservare.

*3. Perché tra le due versioni, è inserito il racconto della tempesta sedata e della paura di Pietro (solo in Mt) che rischia di affogare? Perché e di che cosa Pietro ha paura?*

Il passaggio del Regno dal popolo eletto all'intera umanità non è stato indolore. Anzi: è stato traumatico. Prima di arrivare sull'altra riva, nel territorio dei pagani, entrambi gli evangelisti raccontano un episodio apparentemente curioso che, se letto fuori contesto, sembra estraneo al problema dell'apertura ai pagani: il lago in

tempesta, la paura dei discepoli lasciati soli, l'intervento di Gesù che cammina sulle acque. Un racconto storico oppure una discreta allusione alle dispute interne che avevano squassato come una tempesta la chiesa primitiva, opponendo *in assenza di Gesù* la corrente di Paolo e Pietro, da una parte, alla corrente di Giacomo, dall'altra, che contrastava qualunque apertura ai pagani? La crisi della chiesa primitiva proprio sul problema dell'apertura ai pagani è stata rappresentata letterariamente nel racconto della tempesta? L'apparizione di Gesù, scambiato per un fantasma, che calma le acque e invita a non aver paura (di che cosa avevano paura: della tempesta o non piuttosto della crisi di cui la tempesta era simbolo?) è un evento storico o un'esperienza di fede, avvenuta dopo la resurrezione di Gesù?

Che si sia trattato di una apparizione pasquale che ha riportato la pace dopo la crisi di fede di Pietro e dei dodici, e non di una semplice bonaccia dopo un tempestoso fenomeno atmosferico, sembra confermato da alcuni particolari che accomunano questo racconto ad altri delle apparizioni del risorto: «Gesù andò verso di loro camminando sul mare, e voleva **oltrepassarli**. Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: “È un **fantasma**” e si misero a gridare. Infatti tutti lo vedevano e tutti erano presi da una grande **paura**. “Coraggio, **sono io**, non abbiate paura!”»<sup>5</sup>.

Ma un altro indizio è nascosto anche nella professione di fede conclusiva: «Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: “Tu sei veramente il Figlio di Dio!”». Professione assolutamente improbabile prima della resurrezione: Gesù, in vita, aveva sempre rifiutato che qualcuno si prostrasse davanti a lui e che lo adorasse come «Figlio di Dio».

4. *E l'episodio di Pietro che rischia di annegare (raccontato dal solo Matteo), che cosa aggiunge al racconto della tempesta? Qual è il ruolo di Pietro nella prima comunità?*

Come abbiamo già accennato, mentre Marco scrive per i convertiti greci e romani che conoscono solo a grandi linee i problemi delle comunità di Giudea e Galilea, solo Matteo sente il bisogno

di riportare ai suoi lettori, provenienti dal giudaismo (che quindi conoscono bene le vicende e i conflitti che questo cambiamento aveva provocato nella chiesa primitiva), l'episodio di Pietro che sta per annegare, per spiegare che il cambio di rotta aveva creato crisi e divisione all'interno della chiesa di Gerusalemme e che Pietro stava per cedere alle pressioni dei convertiti dal giudaismo: «vedendo la forza del vento, **ebbe paura** e cominciò ad affondare», ed era stato salvato solo per l'intervento del Cristo risorto: «Quando salirono assieme nella barca, il vento cessò».

Sappiamo infatti da Paolo, nella *Lettera ai Galati*, che Pietro di fronte alla reazione dei giudei osservanti - proprio sul problema delle tradizioni alimentari - aveva esitato «per paura dei circoncisisti»<sup>6</sup>. Matteo dramatizza plasticamente il conflitto: l'esitazione di Pietro ha rischiato di farlo affondare. Per lui (e per i giudei nostalgici dell'antica alleanza) valgono le parole severe ma rassicuranti di Gesù: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato? ... Coraggio, sono io: non temete!»

Quanto alla leadership di Pietro, possiamo convenire che è emersa a poco a poco, in un lungo arco di tempo, ed è stata certamente contrastata agli inizi in un confronto serrato tra correnti diverse (oggi potremmo dire tra progressisti e conservatori, anche se i termini sono inadeguati a rendere la complessità della situazione primitiva): nella chiesa madre di Gerusalemme chi comanda, convoca il concilio e definisce le conclusioni (proprio sulla questione dell'apertura ai pagani e delle tradizioni alimentari!) non è Pietro, ma Giacomo, il fratello del Signore. Il conflitto con Paolo, (sempre sulla stessa questione!) indebolisce la leadership di Pietro e costringe la sua *corrente* a introdurre nei racconti catechistici, confluiti nel testo di Matteo, alcune pericopi contraddittorie<sup>7</sup> per legittimare comunque il suo primato. Pietro deve barcamenarsi tra Paolo e Giacomo. Quello che risulta evidente è che anche il primato viene giocato sulla questione dell'apertura ai pagani, nella quale Pietro si dimostra diplomatico, preoccupato di non scontentare nessuno ... e alla fine viene contestato dagli uni e dagli altri! La storia ci dice che la conversione di Pietro si concluderà nella chiesa di Roma con la scelta definitiva favorevole ai pagani.

5. *Che significato assume, nell'architettura della sezione, l'episodio della discussione con la donna «greca, di origine sirio-fenicia»?*

L'incontro-scontro con la donna cananea è il centro di tutta la sezione, perché illumina e rende comprensibile il passaggio tra la prima e la seconda moltiplicazione dei pani.

Gesù in un primo momento si rifiuta di guarirla, proprio perché ritiene «di essere stato mandato solo per le pecore perdute della casa di Israele»; (un atteggiamento che rispecchia la cultura dei discepoli provenienti dal giudaismo); poi, riconosciuta la fiducia della donna pagana (e forse, avendo riconosciuto l'azione dello Spirito presente anche nell'amore materno della donna pagana, che non si lascia scoraggiare dal nessun ostacolo), cede alle sue insistenze, cambia opinione. Si converte. Capisce che il disegno del Padre è diverso da quello che lui stesso aveva inizialmente inteso e concede la guarigione. Questo diverso atteggiamento registra o anticipa la nuova visione universale elaborata dai discepoli convertiti dal paganesimo.

L'evento segna dunque lo spartiacque tra un Regno riservato a Israele e il progetto di un Regno aperto a tutta l'umanità. Solo dopo questo evento, che sviluppa il tema della conversione, l'evangelista può chiudere il *sandwich* letterario e raccontare l'ammissione alla cena eucaristica dei pagani convocati al di là del Giordano, nel territorio della Decapoli, nella seconda versione del miracolo dei pani e dei pesci. L'incontro con la donna cananea è stato quindi - per gli evangelisti che lo raccontano - l'evento-stimolo che ha rotto un equilibrio millenario, ha messo in crisi una rappresentazione primitiva del sacro riservato agli eletti, e ha aperto il Regno a tutta l'umanità .

6. *Ma questo cambiamento, questa conversione, è avvenuta in Gesù o nella chiesa primitiva?*

Forse non è importante né possibile stabilirlo. Certamente si è trattato di un cambiamento culturale radicale, rivoluzionario, che ha cambiato le sorti del mondo. A qualcuno piace pensare che an-

che Gesù sia stato sottomesso alle normali leggi dell'apprendimento, che abbia cambiato prospettiva di fronte all'esperienza traumatica di una distanza inaccettabile tra la legge e l'esperienza, tra la tradizione e la progressiva comprensione del piano di Dio, attraverso la trama dei rapporti umani.

Ma è anche possibile che sia stata la chiesa primitiva, costretta ad aprirsi ai popoli pagani in seguito alle prime persecuzioni giudaiche e a causa della diaspora, successiva alla distruzione del tempio, a rileggere, alla luce delle scritture, le scelte di Gesù, e a trovare conferme di una rivoluzione già presente nei fatti e nei comportamenti di Gesù ma nascosta, non ancora consapevole per i discepoli, *duri di cuore a capire* («Ancora non capite? Perché non capite che non stavo parlando di pane?»).

*7. Perché Gesù entra di nascosto in una casa di Tiro e non vuole che si sappia? Perché il segreto?*

Gesù era un ebreo osservante: a nessun ebreo era lecito entrare nelle case dei pagani. Ricordiamo che anche l'ufficiale romano, in Mt 8, al corrente dell'uso giudaico, non vuole «che Gesù entri nella sua casa». Gesù, quando va in casa dei pagani e incontra la donna straniera, sa di trasgredire una legge, o almeno Marco lo ricorda così, perché, per i suoi lettori pagani, questa trasgressione è un merito e non un peccato (Matteo ritiene superfluo spiegare questo particolare ai suoi lettori di origine giudaica). La realtà è che Gesù ha varcato un confine proibito. Si è fatto pagano con i pagani, come si farà peccatore tra i peccatori, impuro con i lebbrosi, crocifisso tra i malfattori. È proprio questo il nodo scandaloso che gli ebrei non potevano accettare facilmente.

*8. La conversione riguarda anche noi?*

Questa meditazione ci dà una diversa visione dell'invito alla conversione che Dio ci rivolge nel Vangelo: non un *fatto* che avviene solo all'inizio, quando scegliamo una volta per tutte la nostra fede, ma un *percorso* di ricerca e di scoperta *continua*. Mi consola sapere che anche Gesù, e dopo di lui, gli apostoli e la chiesa pri-

mitiva, hanno tutti dovuto *continuare a convertirsi*, che questo è avvenuto attraverso scoperte, esperienze, discussioni, rimproveri, meditazione sulle scritture, conflitti anche aspri; che questo è il destino della chiesa, e che nonostante tutti i compromessi e i cedimenti di Pietro, alla fine lo Spirito del Risorto porta la pace dopo ogni tempesta.

Il valore di questo confronto comunitario che stiamo facendo sul vangelo risiede proprio nella possibilità di comunicare ipotesi (ed esperienze di fede) diverse, da parte di chi è in continua ricerca. Il motivo ricorrente in questa sezione del vangelo di Marco è il rimprovero più volte ripetuto da Gesù ai discepoli (e soprattutto a Pietro) sulla difficile comprensione di ciò che Gesù aveva detto e fatto. Un rimprovero stimolante, che ci coinvolge tutti. Quello che spesso a noi manca, e che invece verificiamo oggi nella riflessione che abbiamo condiviso, è proprio la quarta tappa del percorso di conversione: la socializzazione della nostra crisi personale, la possibilità di confrontarci con altri credenti, di raccontare agli altri i cambiamenti intercorsi nella nostra visione del mondo.

Se una conclusione possiamo azzardare alla fine di questo scambio, è che la fede che il Vangelo ci propone è una fede viva, un percorso di continua conversione, mai del tutto completato e sempre scandito tra dubbi e speranze, tra gli eventi della nostra vita e la luce che li rischiarava e che viene accesa per noi dall'esperienza di fede di chi ci ha preceduto; un percorso *personale* che riceve un senso dall'azione dello Spirito che ci viene donato attraverso il confronto con le Scritture e con la *comunità*, riunita nel suo nome.

Vale la pena riprendere, come conclusione, la citazione più volte ricordata della crisi di fede e di speranza, ma anche di *conversione* che i discepoli di Emmaus hanno fatto, di come si sono accorti di essere «sciocchi e tardi di cuore a credere» di come hanno ricordato e cercato un senso nelle Scritture, di come hanno riconosciuto il Signore allo spezzare del pane, di come sono ritornati felici nella comunità per raccontare agli altri il dono ricevuto, di come infine hanno ricevuto *il dono della gioia*, assieme a tutti i discepoli riuniti a Gerusalemme:

Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele [...]. Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! [...] E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando fu a tavola con loro, **prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro.** Allora **si aprirono loro gli occhi** e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista [...] Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro [...] **e raccontarono ciò che era accaduto per via** e come lo avevano riconosciuto **nell'atto di spezzare il pane** [...] Essi, pieni di stupore e di gioia, non riuscivano a crederci: **era troppo grande la loro gioia!** (Lc 24, 21-41).

- 
- <sup>1</sup> Deut. 7, 1 : «Il Signore vostro Dio manderà via ... sette popoli più grandi e più potenti di voi».
- <sup>2</sup> Atti 13, 19, nella sintesi che Paolo fa della storia sacra: «Dio distrusse sette popoli nella regione di Canaan, e diede le loro terre in eredità al suo popolo». cf. anche Atti 6, 2 ss., quando gli apostoli scelgono sette diaconi di lingua greca, «per occuparsi della distribuzione dei viveri» alle vedove della comunità di origine greca. I nomi dei sette diaconi sono tutti nomi greci. Cf. nota 3.
- <sup>3</sup> L'apertura ai pagani è, per l'autore della lettera agli Efesini (pseudoepigrafica e attribuita a Paolo, ma probabilmente risalente ai primi decenni del secondo secolo), il Mistero per eccellenza (il progetto segreto), il cuore del messaggio evangelico: «potete ben capire la mia comprensione del mistero di Cristo». Questo mistero non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come al presente è stato rivelato ai suoi santi, apostoli e profeti per mezzo dello Spirito: «e cioè che i pagani sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo, e a essere partecipi della promessa per mezzo del vangelo» (Ef. 3, 4-6).
- <sup>4</sup> Cf. Atti 6, 1-7: «In quei giorni, mentre aumentava il numero dei discepoli, sorse un malcontento fra gli ellenisti verso gli Ebrei [...] Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: “[...] Cercate dunque, fratelli, tra di voi sette uomini di buona re-

putazione, pieni di Spirito e di saggezza, ai quali affideremo quest'incarico". Piacque questa proposta a tutto il gruppo ed elessero Stefano, uomo pieno di fede e di Spirito Santo, Filippo, Pròcoro, Nicànore, Timòne, Parmenàs e Nicola, un proselito di Antiochia».

- <sup>5</sup> Cf. analogie linguistiche (*oltrepassare, paura, fantasma*) nelle apparizioni di Gesù a Emmaus e subito dopo a Gerusalemme, in Lc 24; 28; 37; 39: «Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece *come se dovesse andare più lontano*. Ma essi insistettero [...] Stupiti e *atterriti* credevano di vedere un *fantasma*» [...]; «Perché siete turbati ...? *Sono proprio io!* Toccatemi e guardate; un fantasma non ha carne e ossa come vedete che io ho».
- <sup>6</sup> Cf. Gal 2, 11-14;: «Ma quando Cefa venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare. Infatti, prima che fossero venuti alcuni da parte di Giacomo, egli mangiava con persone non giudaiche; ma quando quelli furono arrivati, cominciò a ritirarsi e a separarsi per timore dei circoncisi. E anche gli altri Giudei si misero a simulare con lui; a tal punto che perfino Barnaba fu trascinato dalla loro ipocrisia. Ma quando vidi che non camminavano rettamente secondo la verità del vangelo, dissi a Cefa in presenza di tutti: "Se tu, che sei giudeo, vivi alla maniera degli stranieri e non dei Giudei, come mai costringi gli stranieri a vivere come i Giudei?"»
- <sup>7</sup> Cf. Mt 16, 18-19 (Pietro fondamento della *chiesa*), e subito dopo: Mt 16, 23 («vai lontano da me Satana, tu mi sei di ostacolo ...»): l'allusione alla *chiesa* e alla dichiarazione sul *figlio di Dio* richiamano un linguaggio evidentemente successivo alla morte e resurrezione di Gesù. Gli esperti sono unanimi nel riconoscere che queste parole attribuite a Gesù sono state introdotte nel vangelo di Matteo in riferimento a un contesto successivo alla sua morte. Le *chiavi del Regno* consegnate a Pietro e la facoltà di sciogliere e legare, sono chiaramente collegate alla questione del *proibito e del lecito* e risultano comprensibili solo alla luce della discussione sui cibi puri e impuri, e sull'entrata dei pagani nel regno (non hanno niente a che fare con il perdono dei peccati!).

## CONCLUSIONI PROVVISORIE

*Ugo Basso*

Come ogni anno, questa sintesi non intende essere la conclusione di una giornata intensa e ricca di suggestioni, di informazioni, di domande che non può avere conclusioni perché gli argomenti trattati possono essere solo passaggi del cammino di ciascuno. Dunque propongo un breve attraversamento di quanto ci siamo detti per accennare a un filo che costituisca un punto di partenza per rielaborazioni personali.

La condizione esistenziale dell'uomo è segnata dal limite e dall'esigenza di superarlo: da qui la consapevolezza che ogni situazione personale e sociale non può che essere provvisoria e deve essere cambiata in una inarrestabile dialettica di crisi e riequilibrio. Il cambiamento ideale dovrebbe tendere a mantenere il positivo di ogni tappa conseguita, per superarne, a livello personale e sociale, l'inevitabile negativo. Ma la complessità dell'uomo e l'ambiguità della sua condizione rende impossibile una distinzione univoca: per risolvere un problema se ne possono creare oggettivamente altri – basti pensare alla qualità della nostra vita e ai conseguenti inquinamenti e esaurimento di risorse -, mentre soggettivamente, quello che può essere positivo per uno può essere negativo per un altro.

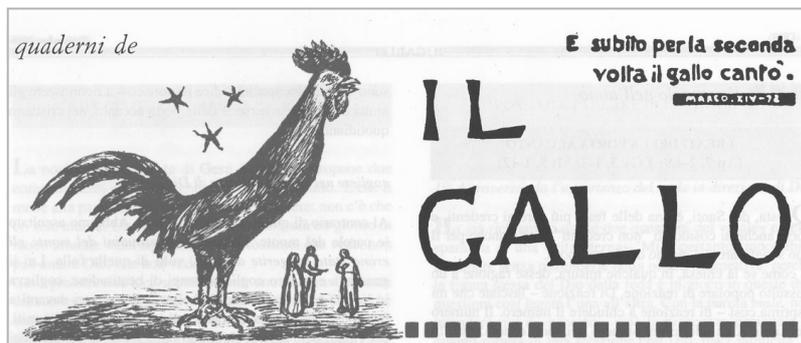
Questa condizione dell'uomo deve fare i conti con altri elementi essenzialmente psicologici che scatenano nell'individuo e nel gruppo sociale paure per ogni cambiamento nello stesso momento in cui lo si auspica e pretende: è esperienza comune anche nel passaggio attraverso le diverse fasi della crescita del bambino e del ragazzo. Si può aggiungere soggettivamente la tendenza a osare che induce a uscire, scoprire, cambiare o non osare, che accentua i timori dei cambiamenti e l'angoscia per la perdita di sicurezze acquisite.

In ogni caso il cambiamento è inevitabile, sia in continuità o discontinuità, ricercato o imposto da eventi esterni, programmato o subito. È quindi essenziale la consapevolezza per evitare il cambiamento irrazionale a tutti i costi che può generare enormi pericoli; per evitare che qualcuno faccia balenare un nuovo che giova solo a precisi interessi; ma anche per evitare staticità indotte solo dal timore. Consapevolezza di quello che accade e ci coinvolge e discernimento per riconoscere che cosa cambiare anche con qualche rischio e che cosa conservare anche accettando di essere poco dinamici.

Caratteristica del nostro tempo è la enorme disponibilità di conoscenze e di tecnologie elevatissime che impongono mutamenti anche importanti e spesso rendono difficili le scelte data appunto la quantità dell'offerta. Nell'ambito sociale e politico la trasformazione non è sempre favorevole all'uomo e la stessa democrazia chiede oggi una vigilanza molto speciale. Le possibilità di controllo dei mezzi di comunicazione tendono all'omologazione sociale, dissolvono il senso critico, inducono bisogni che favoriscono la creazione di un individuo emotivamente sollecitato, pronto a offrire consenso a trasformazioni neppure percepite nella loro importanza.

Occorre accettare i cambiamenti orientandoli chiaramente a valori di riferimento, anche se possono ridurre la sicurezza e implicare qualche sacrificio, valutando sempre la positività non solo individuale, ma anche collettiva. Molto importante per aiutare il discernimento la disponibilità di una guida, di accertata onestà, che possa farci vedere al di là delle nostre capacità.

In ambito religioso il cambiamento è *conversione*: non tanto da una religione a un'altra, come si è spesso inteso nel non abbandonato proselitismo: ma come cammino interiore, per comprendere, per guardare più a fondo, per superare le paure, per trovare il coraggio di cambiare lo stile di vita e il modo di guardare gli altri e la realtà. «Perché continuate a non capire?»



Montebello 4 - 5 giugno 2011

# Notam

«Ecco cosa dovrete fare: dirvi reciprocamente la verità» (Zc 8, 16)



Milano, marzo 2011  
embì